L'incontro a Firenze su «Le politiche sociali e regionali della Comunità europea»

Le Regioni reclamano un ruolo autonomo nell'ambito della CEE

La politica comunitaria non è riuscita a correggere gli squilibri regionali - Il 12% di disoccupati in Sicilia contro il 5% della media - La relazione del presidente della Giunta toscana - Interventi dei rappresentanti delle Regioni e dei ministri Bertoldi e Toros

DALLA REDAZIONE

FIRENZE, 15 luglio

Le Regioni rivendicano il diritto a svolgere un loro ruolo autonomo nell'ambito della Comunità europea. Esse chiedono il rispetto della Carta costituzionale e la valorizzazione dello stesso ordinamento comunitario, che le vuole protagoniste del dialogo internazionale e della gestione delle scelte politiche ed economiche sulle materie di loro competenza.

Questo diritto delle Regioni è stato riproposto con forzo nell'incontro, promosso dalla Regione Toscana su «le politiche sociali e regionali della Comunità europea», svoltosi al palazzo dei Congressi. Si è trattato di un incontro di studio e di informazione che è servito tuttavia ad aprire il dialogo ed il confronto con la CEE ed il governo italiano. All'incontro hanno infatti partecipato i rappresentanti delle Regioni italiane (presidenti, assessori, tecnici ed esperti)) il ministro Patrick J. Hillery, vicepresidente della commissione CEE e responsabile degli affari generali, il vicepresidente della commissione CEE on. Scarascia-Mugnozza, i direttori generali aggiunti degli Affari Sociali della Comunità Riflet e Taviatin, e, in rappresentanza del nuovo governo, il ministro del Lavoro Bertoldi e il ministro per l'attuazione del coordinamento delle Regioni Toros.

E' noto che mentre la Costituzione assegna alle Regioni potestà legislativa ed amministrativa su determinate materie, queste vengono regolate dai governi e dalla CEE senza la partecipazione delle Regioni, che sono così «svilite — come ha osservato il presidente della Giunta regionale toscana, Lagorio, nella relazione introduttiva — ad istanze di mero e frammentario decentramento».

Quali gli effetti di questa situazione? Il convegno li ha denunciati senza mezzi termini: l'assessore Melis, della Regione sarda, ha affermato che la politica comunitaria non è riuscita a correggere gli squilibri regionali. «Ha favorito, al contrario, il coalizzarsi degli interessi economici più forti; le aree del sottosviluppo hanno finito col diventare aree di servizio per i monopoli industriali. Le regioni depresse hanno finito col subire scelte industriali estranee ai loro interessi, alle risorse, alle tradizioni, alla cultura di cui sono depositarie».

L'espasione continua ed equilibrata, sancita dal trattato di Roma, non si è avuta, ha ribadito l'assessore della Regione siciliana Mattarella, sottolineando i drammatici dati del reddito pro-capite (un terzo della media comunitaria), della disoccupazione (in Sicilia, è del 12% contro il 5% della media comunitaria), dell'emigrazione. «Il problema più urgente da risolvere — ha riconosciuto il vicepresidente Hillery — per tutti e nove i Paesi è quello di ridurre la disoccupazione, che affligge, sia le regioni sottosviluppate, sia quelle che presentano attività industriali in declino».

«E' dunque estremamente chiara l'urgenza — ha sottolineato l'onorevole Scarascia-Mugnozza — di un coordinamento a livello nazionale per quanto concerne l'intervento del governo regionale».

«E' inaccettabile — ha detto Thomson — l'idea di una politica regionale fondata su un centralismo monolitico». «Appare evidente — ha detto Bassetti, presidente della Regione lombarda — che un tema di fondo da affrontare è quello dell'organizzazione di efficaci forme di autogoverno e di un rapporto politico fra Regioni depresse e Regioni più sviluppate».

Questi temi e queste richieste hanno trovato eco anche negli interventi dei ministri Toros e Bertoldi. Per Bertoldi, il quadro è più pessimistico. L'Italia si trova ai margini della Comunità; gravi sono le responsabilità delle classi dirigenti e le carenze della macchina dello Stato. Numerose sono le riforme che il Paese attende. «La Comunità — ha detto — potrà risolvere questi problemi se sapremo affrontarli anzitutto noi, nel nostro Paese, con una politica adeguata in questi settori». Il problema è ancora quello — ha detto Lagorio nelle sue conclusioni — di continuare «la lotta per la fondazione dello Stato regionale».

A nome delle Regioni Lagorio ha quindi richiesto un incontro urgente con Rumor per far presente al presidente incaricato i problemi di fondo per la crescita delle Regioni, indicati anche nel documento di Urbino: e cioè, rilancio della programmazione democratica e ruolo delle Regioni, riforma della RAI-TV, intervento delle Regioni nella fase di elaborazione del bilancio dello Stato, fondo comune e fondo per lo sviluppo regionale adeguati alle esigenze delle Regioni, rilancio della politica della casa.

Marcello Lazzerini

I COMIZI DEL PCI

Quercioli a Brescia

Azione unitaria per incalzare il governo

BRESCIA, 15 luglio

Il compagno Elio Quercioli della Direzione del PCI ha parlato a Brescia al Festival dell'«Unità» delle organizzazioni del PCI di fabbrica. L'oratore ha ricordato il ruolo svolto dalla classe operaia per liberare il Paese dal governo di Andreotti e Malagodi. I tentativi di spezzare il processo di unità sindacale, di sconfiggere e umiliare la spina dorsale del movimento, i metalmeccanici, e di isolare i sindacati nell'opinione pubblica, sono tutti miseramente falliti. Ciò è potuto avvenire per la combattività dei lavoratori e perchè i sindacati e il nostro partito si sono mossi con una giusta linea di unità, di collegamento con i disoccupati (ponendo al centro le questioni dell'occupazione e del Mezzogiorno), con i ceti medi, di difesa delle istituzioni repubblicane, lottando contro le posizioni corporative, avventuristiche ed estremiste.

L'unità dei lavoratori nelle lotte contrattuali, in difesa della democrazia e contro il fascismo, per un diverso sviluppo economico e per le riforme, le simpatie e i consensi conquistati in larghi settori di opinione pubblica, sono stati alla base del successo ottenuto con la liquidazione del governo di Andreotti e Malagodi.

Nella nuova situazione, con la formazione del governo Rumor si aprono nuove possibilità di lotta e di avanzata. Se il punto di forza della classe operaia nel battere il centro-destra e la sua disastrosa politica sono stati l'unità in campo sindacale e in campo politico (come è avvenuto nelle dure battaglie contro le manovre eversive, la trama nera, il fascismo) e l'essersi mossa in ogni momento come classe che sa di dover assolvere a un ruolo dirigente nazionale, questa medesima linea unitaria e nazionale deve guidare le lotte di oggi per incalzare il centro-sinistra.

Nelle nuove condizioni, ha proseguito Quercioli, la mobilitazione e la lotta delle masse, forti dell'unità delle tre Confederazioni sindacali, devono e possono conseguire successi nell'immediato contro il carovita, per la difesa del potere di acquisto dei salari e degli altri redditi più bassi, conquistando misure efficaci su prezzi, servizi, affitto; l'aumento delle pensioni, degli assegni famigliari, dei sussidi di disoccupazione e perchè le misure congiunturali siano coerenti con una nuova politica economica e di riforme, che deve avere al centro i problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno, dell'agricoltura e della scuola.

Gli operai di Milano, Brescia, di tutta la regione lombarda, che sono stati tra i protagonisti della lunga lotta sindacale e politica per imporre un'inversione di tendenza, hanno imparato con la propria esperienza il grande valore dell'unità e di una giusta linea democratica e nazionale.

Nostro compito, ha concluso Quercioli, è quello di lavorare perchè questa consapevolezza diventi ancora più diffusa e generale tra gli operai, tra tutti i lavoratori, nei ceti laboriosi della popolazione, in tutte le forze politiche democratiche. Perchè già oggi, per fare ciò che è urgente e necessario, non si fugga da parte della maggioranza all'obbligo di un rapporto corretto e positivo con la nostra opposizione e perchè vada avanti nella coscienza delle grandi masse e nel quadro politico democratico la convinzione che una giusta e duratura soluzione dei problemi del Paese e una profonda svolta democratica hanno bisogno che ci si muova in direzione del superamento dell'attuale formula, verso una nuova maggioranza, che veda inclusa nell'area di governo quella grande forza democratica, di classe e nazionale che è il Partito comunista con i suoi nove milioni di elettori.

Barca ad Ancona

Consumi sociali per un diverso sviluppo

ANCONA, 15 luglio

Parlando ad Ancona, al festival provinciale dell'«Unità», il compagno Luciano Barca della Direzione del PCI ha sottolineato i due dati — in parte contraddittori — di cui il giudizio sulla situazione politica deve tener conto. Sta da una parte il successo conseguito con la caduta del governo di centro-destra e con lo spostamento dell'asse della maggioranza; dall'altra l'inadeguatezza del nuovo governo di fronte ai problemi drammatici del Paese; inadeguatezza sottolineata nella stessa fase della formazione della nuova compagine governativa, nella quale hanno avuto ancora una volta, un ruolo deteriore e inaccettabile manovre e pretese di gruppi e sottogruppi di potere.

Tra questi due dati si colloca la nostra opposizione «diversa»: diversa non perchè meno incisiva o più molle del passato, ma perchè suo fine non è oggi, a priori, il rovesciamento del governo in sè, quanto piuttosto la costruttiva conquista — attraverso il movimento e la mobilitazione popolare — di alcune essenziali misure nel campo della politica estera, della politica interna e della politica economica.

Occupandosi specificamente dei problemi economici, Barca ha rilevato come nessun discorso rigoroso e responsabile possa prescindere dalla gravità del processo inflazionistico. Questo processo ha due conseguenze: da una parte impoverisce ogni giorno di più i lavoratori, in modo tanto più grave quanto più bassi sono i redditi; dall'altro sostiene una ripresa produttiva che, proprio per la sua origine «malata», esaspera tutte le contraddizioni ed emargina il Mezzogiorno e le zone meno ricche.

Occorrono dunque provvedimenti immediati che difendano il potere d'acquisto dei lavoratori e diano una diversa e più solida base alla ripresa produttiva. E occorre che questi provvedimenti siano presi in modo tale da evitare che lo sviluppo ed il reddito si concentrino in aree sempre più ristrette.

Alla luce di queste esigenze debbono avere assoluta priorità provvedimenti come il blocco generalizzato dei fitti urbani e degli sfratti (senza alcuna eccezione), il blocco dei listini industriali, la fornitura alle famiglie dei lavoratori di beni reali (libri e refezione scolastica, trasporti per studenti e operai) e miglioramenti monetari che favoriscano in particolare i livelli più bassi di salario e di pensione.

A fronte di ciò vanno adottate misure fiscali e taluni slittamenti di spesa. Per le misure fiscali — ha detto Barca — siamo assolutamente contrari ad un condono indiscriminato che regali agli evasori il 90% di quanto devono alla collettività. Siamo favorevoli invece ad un provvedimento legislativo che elimini rapidamente tutte le vertenze fiscali con il piccolo contribuente, consentendo al fisco un'entrata immediata e consentendo al tanto conteso ministero delle Finanze di dedicare le proprie attenzioni ai 300-400 grandi evasori che coprono, da soli, una buona quota delle migliaia di miliardi non incassati dall'erario.

C'è stato chiesto se, per favorire la ripresa, non possa essere discusso il modo di utilizzare meglio il potenziale industriale non solo al sud, ma nello stesso nord, non escludiamo una tale discussione, tanto più che urge regolamentare l'attuale caotica corsa di alcune aziende alle ore straordinarie, corsa che l'impoverimento dei salari rende più difficile contrastare.

Per quanto ci riguarda la condizione politica per una tale discussione è precisa e irrinunciabile: al di là delle condizioni che tocca ai sindacati trattare, occorre che sia cambiato tutto il quadro di riferimento dell'industria e occorre che sia cambiato guardando in primo luogo al Mezzogiorno, alla agricoltura e ai consumi sociali. Per questo non basta promettere, in cambio di un maggior utilizzo degli impianti al nord, la nascita di qualche succursale al sud, ma occorre cambiare realmente il rapporto tra nord e sud.

Gravissimi danni alle attività agricole e industriali dell'Isola

Sardegna: acqua al mercato nero

L'esempio di Sassari dove, per attingere l'acqua dai pozzi, si pagano duemila lire - Protesta in piazza ad Alghero degli abitanti assetati - Manifestazione unitaria promossa dai quaranta sindaci del Consorzio del Flumendosa - Gravi responsabilità del governo e della Democrazia cristiana - Una proposta di legge del PCI

DALLA REDAZIONE

CAGLIARI, 15 luglio

La sete è tanta che la gente è disposta persino a pagare l'acqua al mercato nero. A Sassari siamo arrivati al punto che la pompa dei privati aspira l'acqua dei pozzi per 2000 lire all'ora. E' il prezzo che tutti devono pagare.

Il fenomeno è ormai generalizzato: riguarda nuclei industriali e zone agricole, per non parlare degli insediamenti turistici. Ad Alghero, venerdì scorso la folla è scesa in piazza esasperata, reclamando almeno provvedimenti di emergenza.

La protesta non rimane fine a se stessa. Quando la gente si muove, sciopera, scende in piazza, trova sempre un punto di riferimento. Una linea operativa esiste ad Alghero come nel Sassarese e fino alla grande pianura cagliaritana, tra i 40 sindaci del consorzio del Flumendosa, che hanno promosso una manifestazione unitaria provinciale nel Comune popolare di Serrenti. Notabili governativi e burocrati del sottogoverno, rimasti totalmente isolati, corrono ai ripari rinfacciandosi a vicenda le pesanti responsabilità. Il presidente dell'ente del Flumendosa, dr. Umberto Genovesi, un socialdemocratico, sostiene che uno dei modi per uscire dalla crisi è di creare nuove condotte nei bacini ancora in uso (attualmente ve ne sono a disposizione soltanto due, che dovrebbero diventare quattro per soddisfare almeno i fabbisogni minimi).

L'idea, tuttavia, comporta dei grossi problemi, come la costruzione di condotte a cielo aperto» per lunghi tratti.

Non è un mistero che il «carrozzone» tenuto a mezzadria da democristiani e socialdemocratici, funziona nel peggiore dei modi. Tutti i programmi presentati sono saltati, ed è quindi comprensibile la richiesta di altri fondi da destinare ad opere avveniristiche. I piani di intervento, elaborati, approvati e finanziati agli inizi degli anni '50 dai diversi organi centrali (ministero dei Lavori Pubblici, Cassa del Mezzogiorno, ecc.) e regionali (ESAF, Ente Sardo acquedotti e fognature) non sono mai giunti in porto.

Nè si conosce l'iter di un fantomatico «piano generale degli acquedotti». Governo centrale e Giunta regionale annunciarono in vari periodi — preferibilmente ad ogni vigilia di elezione — che tutte le esigenze in fatto di disponibilità irrigue, idroelettriche, industriali, oltre si intende lo approvvigionamento di acqua potabile per un centinaio di Comuni della provincia, compreso il capoluogo, sarebbero rimaste «pienamente soddisfatte entro il 1977».

Precisano i 40 sindaci e amministratori comunisti, socialisti, sardisti, democristiani, socialdemocratici, riuniti nella sala del Consiglio comunale di Cagliari per lanciare la giornata di lotta e di protesta di Serrenti: «I programmi iniziati venti anni fa risultano realizzati in misura assolutamente irrilevante. Non solo l'acqua è razionata a Cagliari, non solo le popolazioni di centinaia di piccoli e medi comuni soffrono la sete e acquistano l'acqua al mercato nero, ma molte attività industriali, soprattutto manifatturiere e di trasformazione, sono state così negativamente condizionate».

Basti un solo esempio: la trasformazione irrigua dei centomila ettari del Campidano di Cagliari doveva essere, oggi, già completata. Si è invece realizzata appena al 10-15 per cento. Una ennesima commissione tecnica ha stabilito il fabbisogno nell'area di Cagliari per usi irrigui, industriali e potabili di 700 milioni di metri cubi, interamente reperibili dal Flumendosa, attraverso la costruzione di 10 nuove dighe, oltre le due già funzionanti.

Niente di nuovo. Tutto questo è scritto da un ventennio nei programmi dell'ente Flumendosa, dei governi centrali e delle Giunte regionali della DC. Il fatto nuovo e grave è un altro: l'attuazione di quei programmi che oggi avrebbero dovuto essere completati, viene rinviata all'anno 2015, ovvero nell'arco di mezzo secolo a venire.

Programmazione da marziani

Chi ha autorizzato questa sorta di «programmazione da marziani»? I sindaci non ne sanno niente; sindacati e organizzazioni contadine, cooperative, artigiane, ne sono completamente all'oscuro.

La Giunta regionale, presentando il cosiddetto «progetto speciale sul recupero delle risorse idriche» senza una preventiva consultazione democratica tra le popolazioni, si è mossa in senso completamente opposto agli impegni assunti nel corso delle dichiarazioni programmatiche del presidente Giagu, e non ha tenuto conto della specifica volontà dell'Assemblea sarda.

I sindaci dei 40 Comuni del Flumendosa chiedono, a questo punto, che il «progetto speciale per l'acqua degli anni 2.000» venga immediatamente ritirato.

La vertenza aperta dai convegni unitari di Cagliari e di Serramanna, e culminata con la manifestazione provinciale di Serrenti, pone l'obiettivo di «un nuovo progetto per gli acquedotti e per l'irrigazione che — attraverso una democratica metodologia, cioè con la consultazione delle popolazioni interessate e la gestione effettiva degli organismi amministrativi, politici sindacali di base — possa soddisfare in termini brevi le annose esigenze dell'acqua nell'ambito di una programmazione fondata sulla salvaguardia degli interessi economici, sociali e civili dell'intera Sardegna».

In questo contesto si muoverà un comitato di agitazione permanente largamente rappresentativo degli enti locali, delle organizzazioni sindacali e di categoria, delle forze politiche e sociali. Il compito dell'importante organismo unitario è di guidare la lotta e di promuovere il movimento ad ogni livello, per arrivare al ritiro del progetto speciale della Giunta.

Bacini smantellati

«Come si può parlare del rilancio del piano di rinascita e di trasformazione delle zone interne agro-pastorali — dice il presidente dell'Unione contadini e pastori di Cagliari compagno Fulvio Sanna, contestando la linea della maggioranza regionale — se poi per i prossimi anni nel nostro *hinterland* è prevista la irrigazione di appena 4 mila ettari su centomila?

«Si aggiunga inoltre la situazione incredibile di decine e decine di paesi dove l'acqua potabile viene erogata per poche ore una volta la settimana: col "piano 2.015" le popolazioni si vedrebbero condannate a soffrire la sete per altri decenni».

Parole semplici, la gestione democristiana dell'autonomia ha pienamente fallito anche e soprattutto per quanto concerne il più essenziale degli assetti civili: l'approvvigionamento idrico. Adesso i notabili dello scudo crociato vanno ripiegando su altre «promesse», perseguendo la manovra di riuscire a fare, se non il pieno d'acqua, almeno il pieno di voti alle prossime consultazioni elettorali regionali.

Le crepe di questa politica sono profonde; non è detto che la impalcatura burocratica e clientelare eretta dalla Democrazia cristiana riesca a reggere ancora. Chiunque può rendersi conto dei paurosi guasti provocati facendo una puntata nella zona dei bacini.

La crisi acuta è cominciata anche qui alla tragedia del Vajont. Allora ci si è resi conto che le dighe del Flumendosa vanno sottoposte a carichi contenuti entro limiti di sicurezza assoluta. Prima le «garanzie» non erano richieste, per cui bene o male l'acqua di riserva c'era, in quanto le dighe venivano sottoposte a sollecitazioni molto al di sopra dei limiti ottimali.

Non a caso a Cagliari, nella zona di Corongiu, è stato smantellato un bacino che presentava lesioni gravissime. Negli altri due rimasti (e ne occorrono ben dieci, come abbiamo visto) si verifica che, nel periodo delle piogge, quando gli invasi raggiungono un punto alto, l'acqua viene buttata in mare.

La insipienza dei calcoli, e forse altri oscuri motivi, hanno forse determinato la distruzione di bacini che non possono contenere tutta la preziosa acqua entrata? Il problema era di costruire dighe capaci di reggere. Non le hanno costruite, ed ora chiedono altre decine di miliardi da spendere seguendo i medesimi pazzeschi criteri, senza programmazione, senza guida, e senza controllo. Non vogliono neppure smantellare un carrozzone assolutamente inutile — l'Ente sardo acquedotti fognature — che in quindici anni si è mangiato una quarantina di miliardi, costa ancora un miliardo e mezzo l'anno alla Regione, sottrae ai Comuni elementari compiti di istituto, e non è riuscito a dare l'acqua ad una sola frazione.

La proposta di legge regionale del PCI — basata sullo smantellamento dell'ESAF e sul passaggio di gestione degli impianti agli enti locali sardi — si pone appunto la prospettiva immediata di garantire provvedimenti legislativi capaci di affrontare il problema in una visione d'assieme, perché le riserve idriche vengano pienamente indirizzate verso l'agricoltura, lo approvvigionamento dei centri abitati, per usi industriali ed attività terziarie.

La vertenza zonale e provinciale che vede scendere in lotta le popolazioni di centinaia di Comuni pone, anche per la acqua, l'abbattimento dei carrozzoni ed il superamento della concorrenza tra gruppi e correnti della DC, per arrivare ad una gestione pubblica fondata sul controllo degli enti locali. Un Comune di sinistra, Tertenia, in provincia di Nuoro, è stato il primo a condurre questa battaglia e l'ha vinta. Non è cosa di poco conto.

Anche dalla battaglia per la acqua — come da quella per l'occupazione, la casa, i prezzi, gli assetti civili in generale — si parte per dare alla Regione una nuova gestione che ponga fine al malcostume dilagante e alla fallimentare esperienza di venti anni.

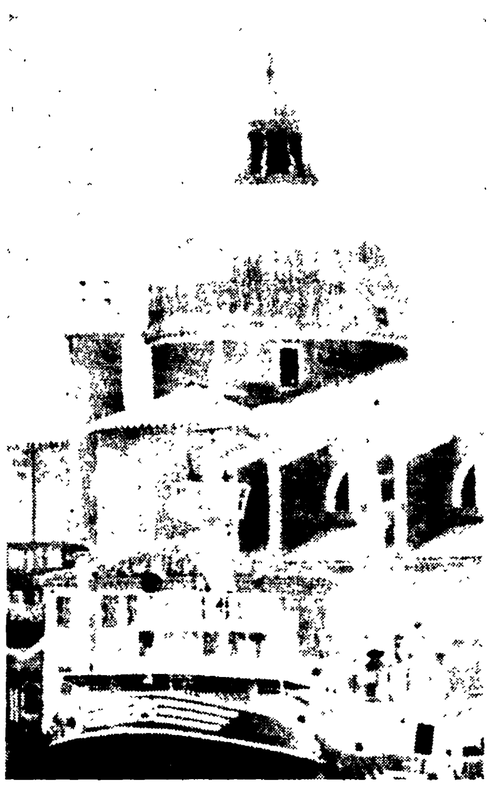
Giuseppe Podda

Venezia

Danneggiata dal fuoco la cupola del Redentore

VENEZIA, 15 luglio

Un incendio divampato la notte scorsa ha provocato gravi danni alla cupola della chiesa del Redentore, nell'isola della Giudecca. Sabato sera, in occasione della «Festa del Redentore», il tempio, che è opera di Andrea Palladio, era stato addobbato con numerose lampade poste sulla cupola e sulla facciata, prospicente il Canale della Giudecca. Poco prima di mezzanotte, mentre nel bacino di San Marco era in corso la tradizionale «veglia», la cupola della chiesa — un'intelaiatura di legno rivestita da lamiere di piombo — si è incendiata forse a causa di un corto circuito o della caduta di uno dei fuochi d'artificio lanciati nel corso dello spettacolo pirotecnico. L'incendio è stato circoscritto e spento stamani. Secondo i frati i danni sono rilevanti. La cupola — che ha uno squarcio di cinque metri di diametro — dovrà essere ricostruita completamente in quanto il calore ha fatto fondere il rivestimento di piombo.



NELLA TELEFOTO ANSA: la cupola della Chiesa del Redentore a Venezia, danneggiata dall'incendio.

Manifestazione popolare a Saline Joniche in provincia di Reggio Calabria

Migliaia in corteo protestano contro gli attentati mafiosi

Dinamite, minacce e intimidazioni messe in atto da agrari e fascisti per impedire la costruzione di una fabbrica chimica - Impegno unitario dei sindacati e dei partiti democratici per lo sviluppo della zona

DAL CORRISPONDENTE

REGGIO CALABRIA, 15 luglio

Migliaia di lavoratori, di giovani, di donne — rispondendo all'appello delle tre organizzazioni sindacali — hanno manifestato ieri sera in corteo contro gli attentati di natura politico-mafiosa per bloccare ed impedire la costruzione dello stabilimento «Liquichimica biosintesi», che dovrebbe garantire, entro il 1974, una occupazione di circa 750 unità tra tecnici ed operai.

E' stata una manifestazione di grande forza, una assunzione di responsabilità da parte dei sindacati che hanno chiaramente denunciato le manovre degli agrari e dei missini, la sfrenata ed allarmistica campagna «ecologica» sviluppata da costoro per creare tensioni, la particolare natura dell'ultimo attentato nel cantiere della «Liquichimica» rivolto più contro i lavoratori che contro la ditta milanese di Mariano Battisti, appaltatrice dei lavori per la costruzione di un grande camino alto 145 metri.

La storia passata e recente è ricca di episodi rivolti a ritardare o impedire la costruzione della fabbrica: si deve solo alla continua vigilanza ed all'azione dei sindacati e dei partiti democratici se i lavori sono stati iniziati ed oggi affidati a sei ditte. Si va dal convegno organizzato dai consorzi di bonifica, diretti dagli agrari, alla massiccia campagna allarmistica dei missini sull'inquinamento che verrebbe provocato dallo stabilimento di Saline in tutto il comprensorio; al ritardo di sei mesi nella concessione della licenza edilizia provocato dagli «strani ripensamenti» dell'ex sindaco di Montebello, il dc Barbaro, costretto da una imponente manifestazione popolare a superare rapidamente ogni dubbio in proposito; all'ultimo convegno missino contro il «quinto centro siderurgico» a Gioia Tauro. Alla decisione dei lavoratori e delle tre organizzazioni sindacali di ottenere rapidamente la realizzazione di tutti gli impegni previsti dall'inadeguato ed insufficiente «pacchetto» Colombo e al fallimento della campagna psicologica dell'inquinamento — stranamente ripresa, in questi giorni, dal vicesegretario provinciale del PSI, Giovanni Nocera, convertitosi, alla vigilia dei nuovi episodi criminali, alle tesi tanto care ai fascisti ed agli agrari — hanno fatto seguito attentati dinamitardi, minacce, intimidazioni.

Non si vuole più soltanto il pagamento di forti tangenti — come ha rilevato il compagno Alvaro della segreteria della Camera del Lavoro di Reggio Calabria — ma esplicitamente «persuadere» i dirigenti della «Liquichimica» ad andarsene altrove; così si è giunti alle minacce fisiche contro i capi cantiere e i lavoratori.

Non siamo più — ha detto Chirico per la UIL — agli attentati puramente mafiosi, ma al connubio più evidente tra agrari e fascisti: le organizzazioni sindacali dei lavoratori non tollereranno ritardi e fughe «pretestuosi» e per evitare ciò sono pronti a mobilitare le popolazioni della provincia e dell'intera regione calabrese per il pieno rispetto degli impegni assunti dal CIPE e per una politica di sviluppo economico e sociale della Calabria. Le minacce, gli attentati contro tutto ciò che serve a rompere le antiche e semifeudali strutture economiche e sociali della Calabria non fanno paura ai lavoratori calabresi che difendono oggi — con gli scioperi e le manifestazioni popolari per il quinto centro siderurgico, per la diga sul Metrano, per gli insediamenti industriali a Reggio Calabria e a Saline — il loro diritto all'occupazione, ad una società moderna, libera dall'oppressione della rendita agraria parassitaria.

Perciò, le tre organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno deciso di chiedere una riunione in prefettura con gli amministratori della Liquichimica che — strumentalizzando gli attentati e le minacce chiaramente di natura e contenuto politico — hanno già sospeso i lavori, agitando l'alibi della sicurezza del lavoro per manifestare proposte di rinuncia alla costruzione dello stabilimento. Contro tali propositi — ha affermato il segretario regionale della CISL Lazzeri — ci batteremo con decisione.

La prima risposta che i lavoratori daranno ai nemici del progresso, a coloro che vorrebbero perpetuare le condizioni di miseria in Calabria, sarà — ha detto Lazzeri a nome delle tre organizzazioni sindacali — un concreto passo in avanti sulla via della unità sindacale con la creazione di una sede unica CGIL-CISL-UIL, con un rinnovato impegno a portare avanti con maggiore decisione la lotta per garantire con l'occupazione ed il lavoro più civili condizioni di vita in Calabria.

Enzo Lacaria

Nota della FGCI sulla formazione del governo

Urgono scelte coerenti ai bisogni dei giovani

Soluzione inadeguata rispetto alla profondità della crisi - Sviluppare le iniziative di massa

ROMA, 15 luglio

La situazione politica dopo la costituzione del governo di centro-sinistra, presieduto dall'on. Rumor e l'iniziativa della gioventù comunista sono state discusse dalla segreteria nazionale della FGCI.

Per i protagonisti del movimento di lotta, che ha sconfitto la svolta a destra che aveva trovato la sua espressione nel governo Andreotti e nella linea della centralità democristiana, la soluzione a cui si è giunti è inadeguata alla natura e alla profondità della crisi che il Paese attraversa e non risponde alla necessità urgente di una nuova politica economica, di una incisiva azione riformatrice, capace di sviluppare a tutti i livelli la democrazia e di impedire ogni tentativo di involuzione reazionaria.

La gioventù democratica, gli studenti, i giovani occupati e disoccupati, che hanno visto negli ultimi anni aggravarsi le loro condizioni di lavoro e di studi, divenire sempre più incerto il proprio futuro, che sono stati traditi e ingannati dalle forze conservatrici e reazionarie, sentono il bisogno che il Paese imbocchi una strada nuova e vogliono essere protagonisti di un profondo rinnovamento democratico.

Non è in questa direzione che si vuole decisamente andare, fino a quando si parlerà (con gravi conseguenze operative) di «centralità», di «opposti estremismi» di «area democratica», di fermo di polizia, fino a quando non sarà fatta piena luce sugli oscuri e tragici avvenimenti di questi anni, fino a quando della grave crisi della scuola e di tutto il processo di formazione culturale e professionale si darà la responsabilità agli studenti, anzichè all'assenza di riforme e al permanere di una concezione classista e autoritaria degli studi e dell'insegnamento.

Senza una scelta chiara, coerente con le esigenze di rinnovamento espresse dalle masse popolari, dalle forze democratiche e dalla gioventù, gravi sono i pericoli di involuzione autoritaria. Per questa scelta si battono i giovani comunisti, nella loro iniziativa unitaria e di massa.

La segreteria nazionale della FGCI rivolge a tutta l'organizzazione, attualmente impegnata con successo nelle iniziative di massa attorno ai festival di «Nuova generazione», nello sviluppo ulteriore, dopo aver superato negli scorsi giorni il 100% degli iscritti, della campagna di proselitismo, l'appello ad intensificare la propria azione, perchè dalla gioventù, con la massima unità e combattività, venga il contributo indispensabile affinchè, sconfitto il centro-destra, il Paese avanzi sulla strada di un profondo rinnovamento democratico.

I lavori del Consiglio nazionale

L'ANAAO sollecita la riforma sanitaria

Il professor Pietro Paci riconfermato segretario generale

MILANO, 15 luglio

Il prof. Pietro Paci è stato riconfermato segretario generale dell'ANAAO (Associazione nazionale aiuti e assistenti ospedalieri) dal Consiglio nazionale eletto al recente congresso di Palermo. Paci, alla guida dell'Associazione dal '68, resterà in carica per un biennio. Ha avuto 31 voti contro 3 schede bianche. Sono stati anche eletti 2 vicesegretari (Curcio di Roma e Perraro di Milano) e i responsabili dei vari settori.

Il Consiglio dell'ANAAO ha ampiamente discusso la realtà sanitaria e ospedaliera del Paese nel contesto dell'attuale momento politico, riaffermando l'urgente necessità della riforma sanitaria che dovrà garantire più alti livelli di assistenza, attuare la prevenzione, eliminare le gravi deficienze che tanto spesso causano tragici infortuni.

In una fase delicata della vita nazionale, soprattutto per quanto attiene agli aspetti economici e finanziari l'ANAAO richiamandosi alla mozione approvata al IX Congresso nazionale di Palermo, ha ribadito che la riforma sanitaria non può assolutamente considerarsi un lusso, malgrado il considerevole impegno finanziario che essa comporta. Bisogna invece tener conto che, una volta realizzata, non solo l'intero sistema sanitario italiano avrà compiuto il tanto atteso «salto di qualità», ma si avranno anche enormi vantaggi di ordine economico, conseguenti alla eliminazione della burocrazia mutualistica sostituita dalla gestione democratica affidata alle comunità locali.

Il Consiglio dell'ANAAO ha inoltre ripreposto con drammatica urgenza la soluzione del problema dei 15.000 incaricati, auspicando che il Parlamento riprenda sollecitamente in esame ed approvi il disegno di legge sul quale concordano tutti i gruppi.

Parlando dei temi sindacali, Paci ha sostenuto che le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro devono ora concludersi e che non saranno tollerate manovre dilatorie.